

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Giovane con esperienza
<b>Evento:</b>	Intervista per "Una Città", n.141, Agosto-Settembre 2006
<b>Luogo:</b>	Milano
<b>Data:</b>	Settembre 2006
<b>Parole chiave:</b>	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.  
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

*Stefano Laffi è ricercatore per l'Agenzia milanese di ricerca sociale CODICI ([www.codiciricerche.it](http://www.codiciricerche.it)) e collaboratore della rivista Lo straniero. Tra le sue pubblicazioni "Il furto - mercificazione dell'età giovanile", edizioni l'ancora del Mediterraneo, Napoli.*

### **Dalle tue ricerche sugli inserimenti lavorativi in Lombardia e la situazione di precariato nella fascia che va dai 25 ai 35 anni emerge una notevole disponibilità nei confronti della flessibilità.**

Sì, soprattutto tra i 25 e i 30 anni molti non sognano assolutamente il posto fisso, almeno qui al Nord, vuoi perché hanno la percezione di poter cambiare facilmente trovando nuovi impieghi oppure perché sono cresciuti senza nemmeno poter coltivare l'idea del posto fisso. Spesso, nel corso di queste interviste, ragazzi e ragazze raccontano di aver rifiutato l'offerta di un posto garantito in enti pubblici, preferendo contratti da rinnovare che permettono maggior autonomia rispetto agli orari e ai compiti, magari a parità di soldi, ma senza le tutele. Solo le donne dopo i 35 anni hanno un atteggiamento differente, perché per loro cominciano a pesare una serie di difficoltà note, ad esempio il fatto che con un contratto annuale non è possibile ottenere un mutuo e che la maternità è più faticosa con un lavoro flessibile. Questi infatti sono impieghi dove si lavora tanto dal momento che si opera su progetti e i progetti comportano impegni stringenti, per le scadenze previste, senza deroghe. Per esempio, quando si candida un progetto spesso si lavora di giorno, di sera e persino di notte a ridosso delle scadenze: qui il vero scandalo non è lo sfioramento sistematico delle 8 ore giornaliere ma quel fenomeno assurdo e completamente sommerso generato dal sistema dei bandi e dalla restrizione di risorse, il lavoro a vuoto, cioè quello svolto e mai retribuito per le miriadi di progetti poi finiti nel nulla, nel tentativo di accedere a finanziamenti pubblici o comunitari e nella speranza di gare vere, senza cooptazioni già concordate.

### **Il lavoro per progetti è stata però un'innovazione importante nella pubblica amministrazione rispetto agli schemi di routine precedenti**

È vero, ma il problema oggi è che non può funzionare un intero mercato del lavoro basato su progetti, perché ci sono alcune funzioni che non hanno il ciclo di vita di un progetto, altre non hanno quella curva produttiva, altre ancora non consentono di vedere in partenza già il fotofinish del traguardo. Penso al settore della prevenzione della tossicodipendenza o a quello degli interventi educativi fatti in gran parte di progetti finanziati di anno in anno: lavorando sui tempi brevi delle rendicontazioni annuali o semestrali in molti casi allo scadere del tempo non è ancora successo nulla, i risultati non sono visibili, quindi è un lavoro cieco rispetto al suo senso, in ostaggio dei meccanismi burocratico-amministrativi di controllo che chiedono indicatori di successo allo scoccare della mezzanotte. Ma dietro c'è anche il problema del consenso politico, ovvero il progetto scritto come certificazione preventiva di un successo, garantito a monte, una fantasia prometeica figlia di una cultura che vuole ordinare il mondo, controllare il rischio e negare il destino, prestata dal mondo aziendale per contrastare l'eccesso opposto, che era la casualità delle scelte, l'umoralità della politica o la routine degli uffici. Perché è pur vero che alcune pubbliche amministrazioni funzionavano male ed erano incapaci di arrivare a qualunque risultato, 'morivano di processi', cioè riunioni, discussioni, tavoli, elaborazioni... Ma ora siamo all'eccesso opposto, alla schizofrenia del sistema: alle routine dei lavoratori interni si contrappone una massa di lavoro degli esterni – quella forza di lavoro fra i 25 e i 35 anni di cui si diceva – interamente sotto lo schema pseudointelligente del progetto. Qui si consumano enormi scarti di lavoro perché per un progetto che passa ce ne sono almeno altri 10, per non dire 20 o 50, che non passano. Il tutto genera un dispiego enorme di

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Giovane con esperienza
<b>Evento:</b>	Intervista per "Una Città", n.141, Agosto-Settembre 2006
<b>Luogo:</b>	Milano
<b>Data:</b>	Settembre 2006
<b>Parole chiave:</b>	

energie di giovani diplomati e laureati che scrivono, pensano e provano a immaginare cosa fare, riuscendone a realizzarne solo un'infima parte, quindi senza capitalizzare un'esperienza di intervento che non sia proprio quella degli escamotage di progettazione. Questo è ciò che si verifica nel terziario avanzato delle consulenze alle imprese così come in quello del welfare, perché moltissimi interventi in campo sociale oggi vivono di finanziamenti episodici di incerti leggi di settore o dei nuovi bandi di gara delle fondazioni private. La svolta verso un'economia sociale basata sul sistema americano di *lobbies* e di *fund raising* è iniziato da tempo.

### **Hai nominato l'esperienza, che valore ha in questo modo di lavorare?**

Alla prova dei fatti, fuori dai manuali di *project management*, questo modello di lavoro ha un aspetto molto stimolante nell'incipit, che consiste nel mettersi in cerchio e ragionare molto liberamente, provando ad esempio a immaginare le strategie per prevenire l'uso di sostanze stupefacenti in preadolescenza o quali interventi predisporre a favore degli anziani di una comunità montana. Questa fase di ideazione e impostazione, se condotta in una progettazione collettiva e non nel delirio dei progettifici dove si replicano sempre le stesse cose cambiando solo il nome, potrebbe essere formativa e interessante: per chi ad esempio è appena uscito dall'università si tratta sicuramente di un'esperienza, perché l'effervescenza delle teorie appena apprese fa finalmente i conti con chi conosce i processi e le dinamiche della realtà dei fenomeni. Il beneficio però cessa quando si è costretti a farlo molte volte senza mai entrare in scena perché il progetto non passa o non ti è assegnato, oppure perché si è costretti a formularne tanti per avere qualche speranza di successo e si entra in un'ipertrofia di ipotesi di lavoro e fantasie formulate sul vuoto pneumatico dei temi e dei contesti, sollecitati di volta in volta dai finanziamenti disponibili e non da una seria analisi dei fenomeni.

Per usare questa contrapposizione cui sono affezionato, si precipita in una logica di consumo e non di esperienza. L'esperienza, quella del contatto con la realtà, può quindi non avvenire mai. Oppure avvenire in modi così rigidi da negarne il senso: per esempio un laboratorio a scuola dura sempre un dato numero di ore indipendentemente dal suo contenuto, un progetto comunitario del fondo sociale europeo ha scadenze ferree ... cioè gli schemi amministrativi mutuati dall'ingegneria della produzione aziendale danno un formato rigido a cose che invece seguono altre dinamiche, e una quota enorme di lavoro è spesa a curare la rendicontazione, a fingere di aderire allo schema.

Tanto il lavoro per progetti quanto i contratti a progetto rischiano quindi di negare l'esperienza, ovvero il consolidamento di un apprendimento, di un senso, di una professione. In fondo, seppur su mansioni completamente diverse, è questo credo anche il vero problema del lavoro interinale, la possibilità di generare un tipo di alienazione simile a quello della fabbrica, là per monotonia del processo qui per frammentazione degli impieghi e perdita della linearità biografica. È vero che cambiare fa parte dello stile di vita giovanile e ci si può trovare bene nella flessibilità intesa come continua sperimentazione di cose diverse, il problema è che il gioco funziona se tu riesci a sommare segmenti sufficientemente densi o lunghi tali da aver capitalizzato ogni transito, altrimenti entri in una logica di puro consumo delle occasioni, e la tua storia non dice nulla né a te né agli altri, cioè a chi legge il tuo curriculum, che non riesce a cogliere nessun processo di formazione autentico, nessuna professionalità dimostrabile.

### **Questo stile di vita flessibile avrà delle ripercussioni sul piano economico**

In realtà stiamo parlando di un'area del paese dove spesso a 25 o 30 anni si è ancora a carico della famiglia, nella maggior parte priva di problemi economici, e dove i soldi che arrivano non pagano le voci fondamentali di un bilancio familiare come la casa, il dentista, l'automobile, ma prevalentemente gli extra. È vero però che così non c'è spazio per formare un progetto forte di autonomia, anche perché ad esempio il mercato abitativo a Milano non segue quello lavorativo, una

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Giovane con esperienza
<b>Evento:</b>	Intervista per "Una Città", n.141, Agosto-Settembre 2006
<b>Luogo:</b>	Milano
<b>Data:</b>	Settembre 2006
<b>Parole chiave:</b>	

retribuzione al primo impiego consente a malapena di pagare l'affitto di un monolocale in periferia, senza contare che nelle collaborazioni occasionali, nelle consulenze e nei contratti a progetto i tempi di pagamento sono imprevedibili ma avvengono sistematicamente con ritardi di mesi, a volte oltre l'anno. Questo non fa scandalo quanto si potrebbe pensare: è rarissimo che un giovane avanzi precise richieste retributive ad un colloquio di lavoro e meno che mai lamenti l'impossibilità dell'autonomia dato il livello retributivo o le modalità di pagamento proposte. In realtà ci si dà un tempo, ancora abbastanza lungo, cioè oltre i 30 anni, nel quale non si pone al datore di lavoro la questione della propria autonomia o di un giusto riconoscimento del proprio corso di studi, ma si è disposti al sacrificio del reddito per il coinvolgimento in progetti interessanti. Parlo ad esempio di laureati in scienze dell'educazione, della formazione, in psicologia o sociologia, che ambiscono all'area delle consulenze e delle collaborazioni a progetto, nelle quali può essere stimolante la prestazione richiesta in termini di ideazione e di partecipazione ai processi. Diversa è invece l'area di un terziario meno qualificato, quello dei *call center*, dove il problema sul senso di quello che si fa è rimosso, e dove non può avvenire uno scambio fra bassi livelli retributivi e stimoli lavorativi, ma piuttosto più tradizionalmente si rivendicano le tutele sindacali.

### **Ma quanto è forte il condizionamento del mercato del lavoro?**

La mappa delle fonti di persuasione e condizionamento è molto cambiata. Credo che le agenzie educative tradizionali come la chiesa, la scuola, il partito, siano davvero in crisi, mentre la famiglia è stata quella più abile ad adattarsi anche se ha perso moltissimo potere normativo sui comportamenti dei figli. Oggi è sicuramente il mercato, inteso come arruolamento collettivo al consumo, l'agenzia educativa globale più forte, quella che sta seguendo di più i ragazzi, li sta studiando a fondo con le categorie della psicologia, e sta dicendo loro con la persuasione del marketing cosa fare e come diventare. In questo panorama il luogo di lavoro mantiene potenzialmente valenze educative, perché è un ambito di relazioni tra adulti e giovani, non occasionale, consente di misurarsi con un compito a differenza delle pratiche di consumo, in una sfida più vera di quella offerta dalla scuola, mette in scena un potere reale in termini di premi/punizioni da parte del datore di lavoro e certamente investe una quota di tempo di vita condiviso spesso maggiore di quello vissuto in famiglia fra padri e figli. Non credo ci sia abbastanza coscienza di questo, mi sembra sia passata l'idea del mercato del lavoro come luogo anonimo di sfruttamento, più o meno esplicito, senza cura dell'occasione educativa, o quanto meno relazionale fra le generazioni: ha senso che una società così ricca come l'attuale proponga consumi così sofisticati e al contempo esperienze di lavoro così misere? È mai possibile offrire ad una ragazza ancora alla ricerca di un proprio posto nel mondo la sola alternativa di fare la portavoce di una merce, come di fatto avviene nei *call center*?

### **La soluzione allora sarebbe l'eliminazione dei call center?**

Credo sia profondamente sbagliata la nostra cultura materiale, credo che occorra reimpossessarsi dell'abilità di fare le cose, usarle e ripararle, non di fare il playback alle merci. C'è qualcosa che non va in un sistema economico che ha aumentato il tasso di tecnologia incorporato in ogni merce fino a dare la parvenza di un'autonomia crescente delle persone grazie a beni e servizi in grado di svolgere funzioni più sofisticate, ma poi le ha rese inette non appena aprono la scatola, cercano il pulsante, si scontrano col primo guasto. È stato eliminato il foglio di istruzioni per far credere che tutto funzioni all'istante, ma poi tocca a qualcuno far la voce della merce. È come la differenza fra un librario e un commesso indifferente al bancone di libri che espone. Un conto è l'artigiano che ti spiega la sua creazione, un conto è qualcuno in uno stanzone che in chissà quale punto dell'Italia o del mondo ti parla al telefono seguendo lo schema delle risposte preconfezionate, indipendentemente dal tipo di

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Giovane con esperienza
<b>Evento:</b>	Intervista per "Una Città", n.141, Agosto-Settembre 2006
<b>Luogo:</b>	Milano
<b>Data:</b>	Settembre 2006
<b>Parole chiave:</b>	

merce, riferendosi a un oggetto che forse non ha mai usato, certamente non ha creato, probabilmente odia.

L'altro elemento davvero poco formativo dell'attuale mercato del lavoro è la normalizzazione della menzogna. Mentono tutti. Mentono gli annunci di aziende che sono sempre leader del settore e che offrono sempre posizioni di sicura carriera. Mentre chi si candida, perché nel curriculum vitae, questo cavallo di Troia lanciato nell'impenetrabile mercato del lavoro, la regola è gonfiare qualunque microattività sia capitata di fare, enfatizzare qualunque piccola conoscenza sedimentata. Mentre chi legge e seleziona, che conosce il trucco ma finge di crederci: in quel teatro dell'assurdo che è un colloquio di lavoro al bluff su motivazioni e competenze del candidato risponde il mondo fantastico del datore di lavoro, dove il merito vince sempre, i talenti sono valorizzati, le retribuzioni sono certe, il clima è stimolante, i problemi sono sfide, ecc. In realtà nessuno confessa che i giovani sono le risorse privilegiate perché ci si può permettere di non retribuirli subito o di retribuirli male o in ritardo senza avere famiglie sulla coscienza, perché c'è il mondo degli stage e dei tirocini come riserva di lavoro a costo zero, e quando qualche giovane avanza pretese una nuova ondata di laureandi, stagisti e tirocinanti potrà sostituirlo o comunque minacciarlo.

### **Nel tuo saggio dai molto peso ai corpi, arrivando a formulare l'idea del mercato del lavoro come luogo pornografico.**

Quella ovviamente è una provocazione, che partiva dalla frase classica letta su una vetrina come tante, "cerca ragazzo con esperienza". In effetti quella domanda di lavoro è pornografica perché mostra adulti impazienti, alla caccia di ragazzi con esperienza, quindi che ci sappiano già fare, per un rapporto dai vincoli debolissimi e dove lo sfruttamento reciproco è chiaro, dove i tempi di apprendimento sono tagliati, perché chiedere esperienza subito vuol dire non avere voglia di stare vicino all'altro per aiutarlo ad imparare il mestiere. Lo spazio di relazione, che è il cuore del rapporto educativo esistente tra apprendista e artigiano, viene tagliato per entrare subito in funzione produttiva. Tutto sommato quindi anche questo è un rapporto di consumo da parte del datore di lavoro rispetto al giovane che arriva, e non è tanto diverso dal rapporto con una merce quando si vuole che funzioni subito, senza foglietto di istruzioni, o da un rapporto d'amore mercenario, dallo sfruttamento del più debole, dal consumo pornografico. Ma su questo mi sembra che tutto sommato ci sia poco scandalo, forse per la pervasività della cultura del consumo.

### **E c'è il valore aggiunto della gioventù.**

Per insistere sull'analogia con la prostituta, è meglio se è giovane ma esperta, perché questo garantisce la performance. Alla fine quando si cerca il giovane con esperienza si cerca lo sconto del rapporto educativo e al tempo stesso il carico di forza, energie e disponibilità, se vogliamo anche di bellezza fisica, della fascia di età meno autoconservativa che ci sia. In tutto questo c'è inevitabilmente qualcosa di pornografico: la ricerca di corpi giovani e flessibili, cioè disponibili, l'alone di anonimato - "ragazzo" è un vago dato anagrafico - l'implicita richiesta di un'apertura a qualunque richiesta in termini di orari, mansioni, ma anche alla frequenza di pagamenti in nero e all'indebolimento della sfera dei diritti. Da questa prospettiva quindi il mercato del lavoro appare un amante sempre più capriccioso e volgare: vuole corpi e li vuole sempre più giovani, per pagarli poco, non è interessato a vincoli matrimoniali (il miraggio dell'assunzione) né al grado di istruzione, ma solo alle cose che servono a lui, anzi suggerisce di non perdere tempo a scuola, perché ciò che conta si impara sul campo e il campo è talmente ristretto che davvero sembrano inutili le ore passate a scuola. E' il regno del saper fare e non del sapere, anche il tutoraggio di preliminari e spiegazioni è di troppo. Insomma, nella metafora, è il sesso occasionale e non l'amore, è un rapporto mercenario fatto di atti e non di parole e letture. Fuori di metafora, nessuno ti accoglie nel luogo di lavoro per scoprire chi sei e cosa sai fare, in molti posti la parola talento è estranea all'orizzonte mentale di un

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Giovane con esperienza
<b>Evento:</b>	Intervista per "Una Città", n.141, Agosto-Settembre 2006
<b>Luogo:</b>	Milano
<b>Data:</b>	Settembre 2006
<b>Parole chiave:</b>	

datore di lavoro e dalle speranze di un neodiplomato, sei lì per eseguire compiti sperando che tu sia quello che li può fare al minor costo.

C'è una contraddizione viva in questo processo. Le aziende lanciano lo slogan del cambiamento continuo, cambiano ogni anno il messaggio delle competenze cruciali, ma si dimenticano che ci vogliono 5 anni per fare le superiori, magari altrettanti per fare l'università, poco meno per svolgere master, ecc. Così si è innescato un meccanismo di dequalificazione di tutti i percorsi formativi, ritenuti troppo lunghi e lenti, a favore però di un tasso di improvvisazione e casualità delle posizioni occupate che non si capisce a chi giovi. Mi sembra invece evidente l'utilità di situazioni molto più intrecciate, con alternanza formazione-lavoro-formazione già all'inizio del percorso universitario, anche per evitare di caricare troppo la molla dell'attesa lavorativa, che porta il neolaureato ad aspettative fuori misura rispetto al mondo del lavoro.

### **L'identità delle persone si costruisce davvero sul consumo e non più sul lavoro?**

Prendiamo ancora il copione del colloquio di lavoro: ti vesti come non faresti mai, simuli un entusiasmo per ciò che non conosci, dichiari competenze solo sfiorate ... mentre di fronte hai persone adulte che a turno prospettano mansioni fantastiche, fantomatiche eccellenze aziendali, carriere garantite dal merito, pur sapendo per esperienza che le cose vanno in altro modo... Quando poi inizi a lavorare ti trovi alle prese con mansioni che assai poco valorizzano quanto hai studiato e quanto hai dichiarato, non hai mai un vero tutor perché nessuno lo paga, e si fa quel che capita perché è il mercato o il ciclo politico a dare la direzione. Il tuo corpo, chiaramente svuotato dalla dimensione ideale e progettuale, è la merce di scambio, in questo rapporto di consumo tra mondo produttivo e giovane lavoratore. Allora se le parole non contano, se le azioni non vi corrispondono, se i corpi sono merce,... l'impressione è che sia difficile eleggere questo a luogo di costruzione dell'identità, cioè della ricerca e della realizzazione di se stessi: credo che il mercato del lavoro nei luoghi in cui avviene questo insegna in definitiva il cinismo, il primato della strumentalità, esserci senza crederci, in vista di altro. Così il lavoro diventa il mezzo per recuperare capacità di consumo, che in modo più convincente promette piacere, benessere, realizzazione. Già negli anni '60 qualcuno si chiedeva se consenta di acquisire senso e fiducia nella propria azione una società dove chi sogna di fare il meccanico si trova poi a costruire automobili che, si accorge presto, sono fatte per essere buttate via e sostituite entro breve. Questo oggi è ancora più vero, le auto si rompono prima e il consumo sembra definitivamente il risarcimento a questo senso di inutilità.

Questa riflessione merita almeno una precisazione. In Italia, soprattutto per i giovani, c'è stato fino a poco tempo fa (e ora non so più se è così) un mondo totalmente estraneo al consumo dove le identità si costruivano, dove l'esperienza era davvero la scommessa vincente. Mi riferisco all'associazionismo, al volontariato, ai gruppi spontanei, dove si è avuta l'occasione di fare qualcosa in cui si credeva davvero e ci si misurava con cose che avevano palesemente più senso. Credo che questo sia stato il luogo che ha offerto più occasioni di formazione, più della scuola, dell'università e del mercato del lavoro. Non a caso, e non è una metafora, è anche il luogo dove era più facile che nascessero rapporti d'amore, perché quella condivisione di un sogno o di un progetto era una sorta di garanzia di affinità elettive con chi vi incontravi, e l'intervento sulla realtà che questi gruppi garantivano (assai più della scuola, dell'università, ecc.) dava la giusta emozione e avventura per accendere la scintilla. L'improbabilità di un innamoramento di molti luoghi di lavoro attuali credo ci restituisca proprio quell'assenza di senso, quella casualità delle presenze, quella corporeità senza anima che intendo per pornografia del lavoro.

**In questa nuova concezione del lavoro come entra la dimensione della fatica, dal momento che, almeno apparentemente, non sembra richiesta né la fatica di apprendere né la fatica fisica?**

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Giovane con esperienza
<b>Evento:</b>	Intervista per "Una Città", n.141, Agosto-Settembre 2006
<b>Luogo:</b>	Milano
<b>Data:</b>	Settembre 2006
<b>Parole chiave:</b>	

In realtà c'è il terziario dei servizi di profilo non alto, dai *call-center* fino alle imprese di pulizie, dove la fatica c'è, eccome, mentale e/o fisica. Poi c'è un terziario avanzato, altrettanto flessibile e precario, a volte ma non sempre meglio remunerato (uno psicologo neolaureato guadagna a Milano anche 6 euro l'ora, quando non lavora gratis), dove la fatica entra come lavoro non stop per stendere progetti, per partecipare a riunioni, per seguire eventi, senza argini orari, senza corrispondenza fra retribuzione e impegno effettivo. Non c'è la fatica della fabbrica né l'alienazione della catena di montaggio, eppure il lavoro così disperso, frammentato e deregolamentato è difficile da reggere. Credo che i più giovani stiano reggendo grazie a tre fattori. Prima di tutto il piacere di lavorare insieme, il senso dell'amicizia e il gusto delle relazioni che sono oggi molto vivi e consentono di trovar piacevole anche le mattine dentro lo stanzone del call center o le sere in cooperativa a scrivere progetti. Poi c'è la musica, la capacità e i mezzi tecnici per avere sempre una colonna sonora, uno spazio di poesia. Ma c'è anche l'alcol, la medicina della sera, ormai consumata in massa nell'universo degli adolescenti e dei giovani: l'happy hour milanese è una sorta di farmaco che si prende alla fine di una giornata di 10-12 ore di lavoro, spesso senza pausa pranzo, il risarcimento per lo sforzo fatto, la ricarica per la sera, il rito di incontro con gli altri amici per cercare una leggerezza che non viene dalle prospettive di lavoro.

### **Quindi le giovani generazioni non sono costituite proprio solo da consumatori.**

Consumatori lo siamo tutti, e in fondo i ragazzi sono spesso i più abili fra noi, si fanno fregare di meno, conoscono bene tutte le tecniche per non pagare,... perché sono stati costretti a sviluppare questa abilità nella foresta di merci in cui sono cresciuti. Sulle competenze di consumo, che oggi sono competenze fondamentali, il ragazzo vince sull'adulto: questo è stato un ribaltamento dei saperi, perché ormai ciò che conta non è saper fare le cose, nessuno ormai sa più fare nulla del mondo materiale che ci circonda, guardati attorno e vedrai che né io né te sappiamo fare nulla degli oggetti che sono in questa stanza, contano invece le competenze d'uso che sono legate e aumentano insieme al consumo. C'è un trucco, perché poi le cose si rompono e torniamo tutti sulla stessa barca, torniamo di nuovo assolutamente dipendenti dal processo produttivo che ha spostato chissà dove e chissà come l'origine del mondo che ci circonda. È qui che si infrange quella fantasia di autonomia indotta dalla tecnologia, di cui è pervaso il senso comune. Lo diceva McLuhan 50 anni fa: non è la tecnologia che lavora per noi, siamo noi che lavoriamo per lei, come di fatto avviene in quelle stanze dove le persone sono addestrate per parlare al posto delle merci.

### **Credi che l'utopia della liberazione dal lavoro abbia avuto un peso nella diffusione del senso comune favorevole all'idea di flessibilità?**

Può darsi che l'abbia avuto nelle punte più avanzate della riflessione del mondo lavorativo giovanile, quelli cioè che parlano di lavoro cognitivo e che, all'interno dei centri sociali o dei luoghi di elaborazione contro-culturale sulla situazione di precariato, hanno presente quell'utopia. Ma non mi sembra che ci sia un nesso così forte con la questione della flessibilità, anche perché nella mia esperienza di ricerca i lavoratori flessibili lavorano tantissimo, spesso per scelta. Intanto l'età giovanile è un'età di cambiamento, quindi l'idea di essere immersi in una logica di rinnovamento o di avventura fa parte della gioventù, da questo punto di vista il mercato del lavoro intercetta bene una condizione anagrafica ben predisposta. Poi la pedagogia del consumo abitua sicuramente ad un rapporto di sfruttamento usa e getta, anche se nel luogo di lavoro per i ragazzi è più facile essere consumati che essere consumatori, a meno di giocare bene i rapporti di forza. Ho l'impressione che l'utopia più diffusa non sia la fantasia di non lavorare per godersi una vita semplice, ma quella del benessere dell'ozio associato alla ricchezza, ovvero un'utopia di consumo a oltranza piuttosto che di non-lavoro. E poiché il buon senso ti dice che flessibilità e precariato non generano ricchezza cioè capacità di consumo, mai come oggi si spera di vincere al superenalotto, di far fortuna in un botto,

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo:</b>	Giovane con esperienza
<b>Evento:</b>	Intervista per “Una Città”, n.141, Agosto-Settembre 2006
<b>Luogo:</b>	Milano
<b>Data:</b>	Settembre 2006
<b>Parole chiave:</b>	

di ereditare, di fregare il fisco, di accedere ad un mestiere d'oro, per scontarsi la fatica e la pena di un lavoro comune.